

rezione, conchiudeva il Chabran rinnovando le condizioni ch'ei dichiarava ultime e perentorie, cioè fosse conceduto libero ingresso alla sua truppa in città; fossero dispersi i villici per ottenere libere le comunicazioni col l'esercito, minacciando altrimenti, come già aveva fatto, la sovversione della città; rinfacciava al governo veneto aver voluto far la guerra ai Francesi con perfidia, ricorrendo alle insurrezioni; ch'era colpa dei Veneti se Bonaparte era stato costretto a segnare un armistizio di dieci giorni cogli Austriaci, avendo essi impedito il passaggio alle truppe che gli andavano di rinforzo, nè lasciava di tornare alle solite accuse degli assassini, e del famoso Proclama del Battaglia.

Non mancò Giovanelli di confutare tali caluniose asserzioni, e dimostrandogli di non poter assentire all'ingresso delle truppe francesi in città per prudenziale provvedimento a loro propria sicurezza, fintantochè il popolo non si fosse alquanto calmato, offerivasi in vece di far gettare un ponte sull'Adige dove meglio credesse convenirgli per le sue operazioni militari, e che cessando le ostilità si conciliassero le cose in modo di assicurare la comune tranquillità, al quale scopo esponeva che la guarnigione nei castelli e le altre guardie fossero composte metà di Francesi, metà di Veneti.

Chabran parve un qualche momento inclinare ad accondiscendere a ritirarsi dalla vista della piazza, qualora si volesse indennizzarlo di danari, ma poi ad un tratto pentendosi dichiarava che un tal progetto non era conveniente al suo onore, che i suoi ordini erano di passare per la città e dissipare ogni unione di gente armata, che se trovasse le porte aperte entrerebbe facendo osservare la più stretta disciplina, diversamente saccheggerebbe e brucierebbe Verona. Chiesti dal Proveditore due giorni